

Faldone 16

Studi per filastrocche

1.

*(«La lenza e l'amo, il ferro, il ricamo; il manico e lo schiocco, il pennello, il ritocco; lo stelo e la corolla, il soffiutto, la bolla,
il trespolo, la piuma, lo zoccolo, la fortuna;
il sale e la certezza, la bandiera, la brezza; la notte e il vero,
il bambino,
il mistero»).*

2.

(«A me dispiace, papà, quando le cose cambiano»,

mi dici in moto, mettendo assieme da perfetto eracliteo: Artù, il tuo cane, che è morto oggi dopo breve malattia; il mercato di via Doria, che viene trasferito al coperto; la mia moribonda relazione; il fatto che giochiamo troppo poco; che hai ancora nostalgia del mio vecchio motorino.

Lo dici seriamente, come se stessi svelando intera la tua essenza; persino con fermezza, con una punta d'orgoglio, come qualcosa che non vorresti mai perdere:

«Non vorrei neanche mai cambiare questo, cioè: cambiare il mio rammarico che cambino»).

3.

(«Comincia proprio oggi anche per noi l'andatura dolorante dei figli e dei padri,
per noi che ci credevamo – che io credevo – immuni;
comincia la stagione già ultima degli scorni e delle scuse, degli accessi fra le fragili intese
quella in cui non comprende uno le promesse, non indovina l'altro le conformità.

Comincia proprio oggi anche per noi
la vicenda universale del non essersi capiti mai abbastanza, del farsi la guerra *intra moenia*,
e della guerra il farsi pure due domestiche teorie,
due intere ed esaustive polemologie, reciprocamente esclusive;
cominciano proprio oggi a divaricarsi i cammini del grafo,
i rami dell'albero dei futuri nemici che fummo»).

4.

*The world is turnin'
I hope it don't turn away*

(«Ululano gli uomini tutti nel perfetto silenzio delle cinque, mentre tu indenne, figlio, mi dormi accanto e non ti scuote se non qualche breve sobbalzo di sogni orribili ma interamente tuoi.

Io ti veglio invece, e ascolto lì di fuori bruciarsi il mondo al buio,
sparirsi nel nulla eteri affollati; ti veglio e vedo le tue mani ruvide di sfoghi improvvisi, in oscura detezione o metonimia;

il tuo tramite o avanguardia, o organo di senso,
e questo letto grande e senza sponde
la nostra squinternata trincea»).

credo me – errando –

5.

(«Urli, rovesci i banchi, scalci, picchi i compagni, sempre piangendo, urlando, in questi ultimi giorni;
che se in buona non degneresti di spallucce: per crudeltà ordinarie, per prese in giro
sui segni segreti, sui movimenti. e le maestre e noi ci preoccupiamo, ci interroghiamo sui misteriosi tormenti, sulle nostre colpe,

Gridi anche tu, figlio mio, così mi sembra – ma non mi acquieta –
ma il dolore di averne, il dolore che del dolore è obiettiva coscienza, gridi anche tu non il dolore in sé
il monòlito del dolore conosciuto,
il dolore che poi, conosciuto, non scompaia, ma peggio:
la conoscenza è la sua doppia presenza»).

(«Ti scrivo da sopra un aereo, dall'esordio di un'intempestiva vacanza, mentre tu
affronti senza di me la tua cruciale emergenza»).

8.

(«Studi per filastrocche, visioni per bocche, glosse per fogli bianchi – sogni neri per i troppo stanchi»).

9.

che avevi un ruolo speciale nella conoscenza, nella costruzione
relazione del mondo; ho sognato che non c'era differenza che non ti avesse a un capo,
che non passasse come un cavo luminoso sul tuo corpo,
che non vigesse per una tua – graziosa, crudele – decisione»).

10.

(«Intorno a noi si va scavando intorno
una pista, un fossato nella sabbia, intorno a questa si va formando intorno un bosco di stalattiti,
di cespugli minuscoli, di pigne con tutti i pinoli; intorno al bosco si va bagnando intorno il letto di un fiume fresco, dei semi vegetali galleggianti,
dei natanti protozoici;
intorno al fiume si va facendo intorno
un mare dolce e poi altri continenti, tribù insipienti,
civiltà perdenti,
e intorno al mondo si va girando intorno un sistema di stelle e di morali, i mille modi ultimi di perderci, di sceglierci,
di separarci ancora in via tangente;
e intorno al cielo si va bruciando intorno il nostro noicontento, e bruciando la stinge, questa tua bella faccia
tonda e ridente
che ci guarda entrambi ad occhi stretti – sempre »).

11.

(«Ha rime abbastanza questa lingua per fare tutte quante le poesie; hanno i nostri corpi
strutture-funzioni ridondanti a sufficienza
per vivere storpi o mutanti, per cercarsi nei tempi, nei modi nuove devianti, varianti;
hanno tante e ben fatte connessioni
i cervelli
da potersi adattare a vicenda in istanti, e ciascuno a sé stesso,
studiando rapidissimi in incognito ciclopici volteggi deliranti»).

12.

(«Sei sempre dentro o in mezzo, sei tutto *in medias res*; sei tutto dentro, figlio, alle tue cose: alle partite a carte o a pallone, ai nostri litigi e ai tuoi o ai nostri giochi,

ai bagni contro le onde fredde e forti, ai pruriti, ai dolori;

persino dentro tutto alle tue assenze,

quando ti occorre un tempo impensabile per le addizioni, sottrazioni.

In te non c'è comunque (ma ci sarà?) il mio cuneo del tempo, la mia zeppa di storia, il mio guardare me che guarda e gioca, la mia paura dell'acqua troppo fredda,

la cinestesia pungente del mio sporgermi mentre ti penso e scrivo,

mentre ti abbraccio e rido o ti rimprovero:

il mio sentir me sempre come si sente un reuma.

Col tempo e la memoria, ne sono certo, ha da fare il divario: perché io ricordo tutto e non ingrano,

mai, nella tua velocissima miccia;

tu invece, non ricordando quasi nulla, con me riprendi sempre il capo giusto,

disbrighi il filo dal groviglio che ci unisce:

tu intendi quel che sei, sei l'asse d'equilibrio dell'intendere:

attraversando in bilico le strisce di tue vertiginose strade oblique,

ancora in noi ci legghi schivandoci»).

13.

(«Tu sei come Medusa, e tu, e tu», sventagli gli indici attorno, «e tu e tu; tu sei il diavolo della Divina Commedia», continui,
in un accesso istrionico, quasi urlando, sul ponte illuminato a giorno
del modesto traghetto adriatico notturno;

«e tu sei un angelo del Paradiso», ti volti di scatto, indicando una bambina bionda;

«si sta per svolgere il secondo turno», incongruamente annunci; il turno,
penso io,
in cui saremo di nuovo solo angeli o demòni, poli spasticamente gettati l'uno al contrario dell'altro;

«e tu e tu e tu», il tuo dito battezza a creature mostruose
i rampolli di queste innocue famiglie obese e proliferi, li perdona e in brevi linee orizzontali li sgozza,
sparandogli le affonda).

14.

(«Sporgi la mano dalla cuccetta alta opposta alla mia, nell'ultima tratta del ritorno, espirando parole minuscole che non capisco,
per non svegliare i due sotto. Calcolo come potrò arrivarci, alla tua mano, poi ci arrivo,
e a un tratto penso: *Potremmo essere ovunque.*

Potremmo essere ovunque, ora. Potremmo andare a morire in un campo, a vivere in un altro paese. Potrebbe essere una tenda,
un albergo lontano, un blackout di casa nostra:
potremmo stringerci la mano per l'ultima volta, a un capezzale, alla stazione, sotto un portone;

ma in quella stretta distale e intimissima di noi che ora non possiamo abbracciarci
è il nostro amarci e il doverne morire;
mentre un baratro-sonno nel mezzo si allarga è il saluto e il congedo:
le due cose hanno l'una nell'altra»).

15.

(«Ma la tua voce è immensa, la tua voce è gigante, da tapparsi le orecchie neanche; la tua voce ed il suo troppo fiato
indenni le mura le strade: passano

la tua voce che pronuncia il mero fatto di sé, in aggiunta a quello che dice»).

16.

(«Facciamo conto che tu non esista; immaginiamo che le tue carni e le ossa, i tuoi casi, i tuoi sensi assommino a niente,
a soluzioni tentate ed errate di equazioni troppo complesse,
o sgrammaticate;

ipotizziamo che io abbia l'insonnia, e che tu mi arrivi alle spalle
mentre imbratto lo schermo, o taccio guardandolo, e mi appoggi la testa alla schiena;

ammettiamo pure che io già sappia chi sei, ti conosca: sei Giovanni
mio figlio, è l'estate, hai otto anni e mezzo, che io ti abbia sentito arrivare, e nella mezza luce distingue a riprova con la coda dell'occhio
il colore della pelle del braccio,
una ciocca, un piede, le ciglia;

figuriamoci che pur vedendo e sapendo io provi uno sgomento
fittissimo,
come fossi un fantasma, che venga a scovarmi di notte da un altro reame; supponiamo che io salti per aria, che allora mi volti
e ti stringa per tranquillizzarmi, il piccolo corpo seminudo dal caldo,
ma che non mi senta poi meglio, tutt'altro;

supponiamo allora che io abbia compreso benissimo
chi sei tu che vieni di notte, e chi sarò infine anch'io, che cos'era, o che è già, la mia carne
che abbracci»).

17.

(«Girasoli, margherite, mucchi di mucchi di foglie:

*non ti punisco più per vent'anni, se ti accendi, come devi, devi accenderti,
foglie dell'autunno boreale, distese di margherite e girasoli:*

ti benedico io dandoti fuoco, ti incendio io per prossima cosa»).